

ANTIGONE E IL DESIDERIO DI ALTRO

Il titolo avrebbe anche potuto essere “Antigone e il desiderio dell'Altro”, certamente la nostra protagonista, come tutti noi, non sfugge alla cattura nel desiderio dell'Altro, ma quel “di altro” mi è sembrato alludere meglio e immediatamente alla questione cruciale che Lacan mette in luce nella tragedia: la rappresentazione di un desiderio che cerca di spingersi oltre, al di là, letteralmente nell'aldilà, conseguenza in qualche modo di un desiderio dell'Altro materno che già si è spinto oltre, troppo oltre, violando la legge che inaugura la civiltà. Desiderio di Altro, nelle mie intenzioni, intende anche anticipare l'idea che Antigone desideri soprattutto affermare che non si possa cancellare un nome, che quel che è del simbolico sia salvaguardato. Prima di entrare nel merito, però, ho il dovere di riconoscere il debito verso Bruno Moroncini e Rosanna Petrillo per alcuni spunti e osservazioni ispirati dal loro commentario al seminario. (Cronopio, Napoli, 2007).

Su Antigone si sono consumati nei secoli i proverbiali fiumi di inchiostro, è continuamente citata come emblema degli interrogativi, dei conflitti, dei paradossi che si agitano intorno alle questioni dell'etica; da alcuni cenni cogliamo che Lacan ha letto e studiato praticamente tutto o quasi quel che si è scritto su di lei, ma il suo interesse si discosta da quello della generalità degli autori. A Lacan interessa interrogare la tragedia per quel che può illuminare rispetto a ciò che è in gioco nel rapporto analitico: la relazione dell'analizzante, nonché frll'analista, con il desiderio che li abita e li fa soffrire, nonché ciò che chiama “catarsi” del desiderio. E' lontano dalla strategia idealizzante di Platone che ispira in alcuni autori psicanalitici l'idea di educazione e ortopedizzazione del desiderio. L'Altro di cui parla Lacan in queste lezioni, non è certamente l'alter ego, né il simile in cui posso riconoscermi, ma neppure il tesoro dei significanti, qui usa Altro è un'istanza perturbante che costringe a desiderare, che dà ordini imperiosi, insegue senza trasgredirli. E' un'istanza che colpevolizza sia nell'ordinare di desiderare, sia nel vietare che lo si faccia.

L'Altro inteso in questo contesto come *das Ding* è l'oggetto indefinibile e inconoscibile che orienta il desiderio e trascina verso di sé il soggetto. La questione etica è dunque anche clinica: come è -possibile sottrarsi al dominio di *das Ding* e sfuggire all'ingiunzione tragica innescata da una “mancanza ad essere” che altrimenti non può che essere saturata illusoriamente con la morte. In altre parole: quale via consente di separare nell'Altro, da cui il nostro desiderio dipende, quel che del desiderio attiene al dono che ci introduce al linguaggio e all'appartenenza all'umano, da ciò che invece sfocia in legge demoniaca e distruttiva?

La questione è se e in che modo lo svelamento del miraggio a cui ci conduce Antigone ci avvicina a separare nell'Altro le due facce del desiderio. Chi, infatti, meglio di Antigone si presta a rappresentare chi non cede sul proprio desiderio? Chi meglio di lei illustra che avanzare sulla via del desiderio è arduo e estremamente costoso? Ella è inoltre esempio eccellente della valenza demoniaca, dionisiaca, distruttiva del desiderio.

Lacan le dedica ben tre lezioni la XIX, la XX e la XXI, e nel farlo ci propone anche la strada da seguire: quella di interrogare il testo scena per scena, parola per parola nell'originale in greco, intende, dice al termine, allenarci a “spaccar pietre sulla strada del testo”. In questo modo ottiene come primo effetto di liberare la figura di Antigone e la sua potenza da quanto di edulcorato e sviante le è stato spesso cucito addosso in secoli di riletture.

Non è naturalmente possibile qui seguire passo passo Lacan, tenterò invece di accennare alcune delle questioni che mi sono poste e di proporle alla riflessione collettiva. Per farlo mi appoggerò a quattro significanti ricorrenti nel testo, che mi sono parsi un filo rosso per non perdermi troppo e troppo in fretta e legare, annodare le questioni cogliendo qualcosa della loro complessità.

I significanti che tenterò di coniugare sono: nome, desiderio, bellezza, catarsi.

Mi sembra che ognuno di essi non vada senza gli altri se catarsi è catarsi del desiderio, se il fulgore della bellezza è l'esca che allo stesso tempo attrae e respinge nell'attimo in cui si coglie l'essere nulla dell'oggetto del desiderio, se il desiderio di morte che sembra spingere Antigone mi pare, in realtà, non so se correttamente, il desiderio di sventare una morte simbolica, di riscattare il nome dei Labdacidi., lei che Sofocle ha chiamato, non a caso, Antigone cioè “non nata” o “nata contro”, il che sembra volerci segnalare da subito dove la iscrive e la destina il desiderio dell'Altro.

Antigone, dice Lacan, ci fa vedere il punto di mira che definisce il desiderio. Esso mira all'immagine al centro della tragedia. Al di là dei dialoghi, degli ideali di patria e famiglia, degli sviluppi moralizzanti, è Antigone che ci affascina nel suo “fulgore insopportabile, in quel che di lei ci trattiene e al tempo stesso ci interdice”, ci intimidisce e ci sconcerca questa vittima volontaria.

Il senso della tragedia va proprio cercato dal lato del turbamento che comporta, dal lato proprio di quelle passioni particolari identificabili come pietà e timore perché attraverso esse veniamo purificati da tutto ciò che è dello stesso ordine. Ordine che possiamo riconoscere subito come appartenente alla serie dell'immaginario. Ed è da un'immagine tra le altre che siamo purgati.

L'articolazione dell'azione tragica ci illumina sul mistero di come sia possibile che un'immagine possa imporsi fino a far svanire le altre. Il passo chiave è quello in cui il Coro evoca la bellezza di Antigone, bellezza che occupa uno spazio intermedio tra due campi simbolicamente differenziati. E' da questo posto che Antigone trae il suo fulgore (cioè splendore, lucentezza che solo nel confronto con l'oscurità si rivela).

Lacan ci dice che, nel cercare di definire questo posto, ci si è già avvicinato nelle lezioni precedenti tentando di coglierlo attraverso la via della seconda morte immaginata dagli eroi di Sade, la morte in cui si annichila il ciclo stesso delle trasformazioni naturali. Questo punto, in cui le false metafore, dice Lacan, dell'essente si distinguono da quella

che è la posizione dell'essere, è articolato come tale, come un limite da tutti i personaggi della tragedia, compreso Tiresia. La cosa è evidente anche nell'azione stessa della parte centrale tutta improntata a gemiti, commenti, dibattiti, invocazioni intorno alla condanna di Antigone. Essere rinchiusa viva nella tomba.

Ecco la posizione in cui la vita sta per confondersi con la morte certa, anticipazione della morte, morte che sconfinava nel dominio della vita, e vita che sconfinava in quello della morte. Non è una peculiarità di questa sola tragedia.

“E' nella traversata di questa zona che il raggio del desiderio si riflette e al contempo si ritrae, arrivando a darci l'elemento più profondo di quell'effetto così particolare, l'effetto del bello sul desiderio.” L'apprensione della bellezza non estingue il desiderio, ma il trascinarsi in una zona di splendore manifesta la qualità di esca, il turbamento è reale, l'oggetto il nulla, il buco nero.

Mi pare che possa considerarsi questa la modalità di coniugazione ed intreccio di bellezza, desiderio e sua catarsi. In che modo mi sembra di poter cogliere il posto del quarto significante: il nome? Intorno a che cosa si articola il desiderio di Antigone se non a un nome? In realtà Antigone non si richiama a nessuna legge scritta o non scritta, non dice io obbedisco agli dei e tu no. Dice una cosa più semplice: mio fratello è tutto quello che vuoi, non contesto che uno possa avere più diritto dell'altro, ciò che chiama in causa è l'auto differenza del significante: per me, in ogni caso, mio fratello è mio fratello.

Dice Lacan: “Antigone non richiama nessun altro diritto se non quello che sorge nel linguaggio dal carattere incancellabile di ciò che è”, nel senso in cui il significante che sorge lo fissa in mezzo a qualunque flusso di trasformazioni possibili.

Ciò che è, è. Non si può farla finita con un uomo come fosse un cane. E' non è questione di sentimentalismo. Il registro dell'essere di colui che ha potuto essere identificato da un nome deve essere salvaguardato per mezzo dell'atto del funerale.

(Citare: damnatio memoriae dei Romani, smembramento delle vittime di Sebrenica, paziente lavoro di ricerca e riconoscimento dei dispersi in Russia e dei migranti in mare) Antigone è paladina del valore unico dell'essere stato chiamato Polinice, fratello, al di là di qualunque cosa abbia fatto di bene o di male. E' un valore essenzialmente di linguaggio, qualcun altro potrebbe essere chiamato figlio o marito, ma ormai è preclusa la possibilità che qualcun altro possa essere chiamato fratello. Ecco il senso paradossale della frase di Antigone, frase che suona così oscura da essere stata ipotizzata come estranea all'opera originale.

Fuori dal linguaggio non ci sarebbe altro modo di staccare l'essere di chi è vissuto da ciò che ha compiuto. Il limite, l'*ex nihilo* intorno a cui si mantiene Antigone è il taglio che la presenza del linguaggio instaura nella vita dell'uomo.